Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 6 (1936-1937)
Heft: 3

Artikel: Passo del Bernina, aprile
Autor: Luzzatto, Guico Lodovico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-8346

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PASSO DEL BERNINA, APRILE

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

Partiti con il treno silenzioso, si è presi subito dal colpo d'occhio sul paesaggio pacato, sempre grandioso, degli edifici solidi nel piano nevoso, contro il declivio: e poi la foresta bassa nera, da cui emergono tenui i larici bruni, e il borgo tacito di Pontresina nel puro paesaggio invernale, danno l'impressione profonda del sonno della terra, nella grave atmosfera.

Si vede la foresta ascendere compatta, fra bianco e bianco, bianco liscio di neve a terra e bianco di cielo, identici.

Questi primi momenti di corsa leggiera, mentre il cielo è tutto chiuso danno la piena coscienza della stagione dominante: di un'immobilità sacra, che non si dovrebbe rompere.

E poi si passa nella foresta carica di neve, nell'intimità profonda degli alberi: si dimentica il treno, tanto si è nel cuore della natura.

Si contempla la neve appesa alle roccie, ed i pendii lisci, e la forma plastica della valle stretta. L'orologio del treno batte pesantemente il rintocco dei minuti, l'impiegato ferroviario conversa piacevolmente con il viaggiatore, che sembra conoscere bene.

Il ghiacciaio in alto si presenta, con le cime, in una veduta incompleta, perchè il cielo bianco si assorbe con una nube gonfia altre vette; e l'aspetto è tanto più grandioso.

Il cielo chiaro appare vicino alla neve, schiudendosi a poco a poco in alto; tenui nella nube dorata appaiono picchi grandeggianti, e la neve sui monti ha interruzioni in striscie, crepe, rotture per il duro emergere di pietre.

L'aria pura e gelata spira veemente, alla fermata solitaria di Berninahäuser. Un ferroviere che è sul posto scambia con quelli sul treno il binoccolo, per vedere gli stambecchi presso le pietre vicine; ma poco più in là, davvero da vicino, si vedono tanti camosci che brucano sul pendio, presso le rupi; il treno non li spaventa, ci sono abituati: e questa impressione della vicinanza ai camosci tranquilla, nel mondo di neve, rimane quasi simbolica di questa giornata.

Coloro che parlano delle ferrovie le quali violano la natura, ignorano come la natura vera si ricompone, intorno a un nuovo elemento: la ferrovia appartiene subito alla natura, perfino i camosci vi si abituano: essa, con la sua consuetudine, vi appartiene anche più che non potrebbe un viaggiatore isolato, mentre ora fissa porta attraverso la solitudine desolata.

Si vedono volare basse sopra le onde del paesaggio bianco, vicino alla

linea di dispulvio, grandi pernici che battono le ali scure. Il cielo sembra illusorio, quasi irreale nelle sue vaghe trasparenze, nella sua confusa contiguità con i monti; ed il paesaggio gelido ondulato appare ancora più spettrale, come uno scenario, quando un raggio velato viene a sfiorarlo.

La forma plastica nello scorcio della Val da Fain, appare come in uno spazio concavo fantastico, quasi non in profondità intera. Si vedono pietre incrostate di neve, e grandi pietre rosee sporgenti, e la forma erta di altri monti, tutto in bianco.

L'illuminazione ineguale fa sì che non si segua l'itinerario, che non si veda con sorpresa or questa or quella veduta, ma invece piuttosto si senta tutta la grandiosità del mondo che si attraversa, fra altitudini e cielo.

Frattanto il ferroviere, che è di questa valle di confine, verso la quale si discende, è un conversatore naturale, simpatico: si può conversare con lui sul piccolo treno, come si converserebbe se si fosse in visita a casa sua: era simpatico fin dall'inizio, ora parla di tante cose, di tutta la vita, con un tono così profondo di tranquillità, di stabilità, di serenità — che se ne è colpiti, ancor più che dal viaggio veloce attraverso il paese dei camosci e delle pernici.

Parla gravemente, con un sigaro grosso fra le dita (« Le dà noia? » ha domandato, con premura, chiaccherando): anche lui accenna, necessariamente, all'inquietudine del mondo, alle frontiere sbarrate, ai pericoli di guerra — ma nel fondo, è una accettazione tanto quieta, tanto completa del mondo com'è: « si potrebbe vivere tanto bene ».

Ad ascoltarlo, mentre con tono di saggio ottimismo, parla di sè, dei suoi, e della sua valle, si potrebbe credere che la vita degli uomini nella società sia già organizzata nel modo migliore, il problema risolto.

Parla dei suoi cinque figli, con soddisfazione, spiega che uno è impiegato nelle dogane, una ha imparato da sarta, ecc. ecc. E', sembra, contento di tutti.

E dice ancora: « quello che posso dire, è che in trent'anni di matrimonio, non ho mai chiamato il medico. Anche questa è una fortuna.... ».

Fuma il suo sigaro, placidamente, mentre il grosso orologio oscilla vicino a noi. Parla poi di tutti gli altri, della sua valle — e tutti gli sono egualmente vicini; deplora la morte di un noto editore, che era del suo paese. Dice: « era un mio amico — era più giovane di me, ma era mio amico. Peccato; era tanto bravo, coscienzioso... ». — Così, con lo stesso tono di solidarietà, di vicinanza, parla di fortune e di disgrazie di altre famiglie del luogo, parla di uno che è diventato professore, parla di un giovine morto prematuramente: « era un ingegnere, un bravo ingegnere »: e parla ancora della colonia dei valligiani che c'era a Roma. E' una conversazione sorprendente, che pure in quest'ora eccezionale apporta un soffio caldo di conforto.

Le punte si ergono, fra ombra e cielo azzurro, nitide; e una vetta, là davanti, è come secca nel suo rilievo per le pieghe, gli spigoli costruttivi presi dalla veste di neve. Si vede la luce bianca sopra una cresta lontana: e poi a un tratto, alle pupille che da tanto tempo, da tempo infinito non conoscono se non il bianco della neve, appare nel fondo, come un incredibile

giocattolo, il borgo di Poschiavo nella terra verde, con il lago, che non è gelato. E intanto si vede ancora l'alto argine di ghiaccio, che chiude il cielo.

Una luce rosea è versata sulla parete dei monti di contro; e nel fondo della valle che ha quel verde denso, vivido, cupo, grasso, sulla strada carrozzabile bianca ed oltre, fra gli abeti e le casupole, si vede staccare netta una colata di neve, una valanga caduta lungo un solco della valle.

E' uno stupore crescente, indicibile: ci si ritrova nel mezzo della foresta stupenda, foresta vera, asciutta, odorosa, avvolgente: pare di essere assaliti dall'aroma che viene dal verde degli abeti, dal terreno, dalle radici, dai cespugli, da tutta la vita superba della selva gagliarda, vivente. Ci si è immersi veramente in questa realtà aromatica, traboccante di respiro vegetale.

Il paese di San Carlo si presenta fra i campi geometrico, con la chiesina, il rosso sul campanile, il distacco delle case dal verde. Si vedono tutt'intorno, alberi spogli, rami senza foglie di betulle: e poi le prime foglioline: e il verde tanto vivo, caldo, splendido, denso (si è a terra, il treno corre in mezzo all'erba dei prati, in mezzo al borgo) — e cime rosee, in alto.

L'essere estraneo scruta con stupore tutto quello che si svela ora: la stretta della valle boscosa, nella sua unità plastica, panoramica: e quindi il lago verde scuro, mosso, con i flutti obliqui, davanti a un monte bruno erto, e una striscia, in alto, di neve rosata: si contempla questa veduta, reale davanti a sè, come l'apparizione di un paesaggio di romanzo, cui non si avrebbe creduto, descritto da un narratore romantico, per preparare ad avvenimenti incredibili.

Ancora, dal fondo del lago scuro, serale — dove è un piccolo pontile verso le acque — si contemplano, sopra il lago fluttuante, la corona di nevi bianche imponenti.

Si vede una pineta, riflessi rossi di tutti i tronchi; si scoprono tanti fiorellini nel verde tenero folto.

Quindi: un pendio verde a ripiani di prati obliqui smaglianti, separati da tanti muretti, con le grandi solide case di pietra immerse in quella verzura che manda luce. A Brusio, si vede un quadro squisito: un quadro di pittura moderna completo, per un pittore che ami queste combinazioni pittoresche soprattutto: un albero secco, un grande cedro accanto a un muro rosso, e due campanili di chiese, i quattro pioppi, la chiusura dei monti. E il vento passa in quei rami sul cielo, li muove sul cielo perlaceo e rosato.

Una montagna rosa lieve come una nuvola, sta sopra le altre, al di là di questo paesaggio pesante. Il senso della vista deve abituarsi a questo crescendo di primavera, che non è inebriante, ma che stupisce la coscienza, come un mondo ignoto, mai veduto prima: gli alberi carichi di fiori con foglie, e la prima betulla verde leggiera, tutta investita dalla fuga del vento, intirizzita; un larice, che appare come una piuma troppo verde, di verde finto, e tutto il boschetto frondoso.

Così, prima di sera, si è veduto tutto il ciclo del ritorno alla terra viva, alla primavera precoce - dal mondo di neve, dei camosci nella solitudine delle montagne in un cielo pallido.

Ora, dal fondo della terra si vede un cielo tutto sereno; un fondo chiarissimo, lucido e terso come un lago, è nel cielo, dove la valle è aperta; e l'arco di luna è tagliente con la sua lucentezza. Quindi il solco di cielo, fra le montagne nere, si riempie di tante stelle.

Bisogna abituarsi a vedere questa primavera; ma la sensibilità, abituata a vivere in un'atmosfera intensa proprio nella monotonia grave della sua colorazione, abituata a cogliere, ad una ad una, tutte le sfumature, tutte le novità squisite, in una profonda intimità, in una assoluta identificazione al paese - ora si rifiuta di cogliere impressioni inafferrabili.

Tutto l'essere, disceso dalla montagna, è come in un elemento estraneo, più che stordito, veramente malato: come nelle giornate oppresse dalla febbre, quando gli occhi preferiscono star chiusi, quando ci si abbandona anche senza desiderio, al sonno grave, per quasi tutte le ore — così ora, appena appena si può verso sera, in uno stato di convalescenza, con uno sforzo, prendere brevemente coscienza, distillare qualche appunto, e prima del riposo notturno, vivere qualche momento di lettura.

Bisogna abituarsi a vivere questo clima, e tutti i sensi si rifiutano, tanto più quello della vista. Il cielo è lontano, non è una cupola, è come se non avesse colore. Le fronde sono folte, sovraccariche sopra tutti gli alberi, tutti i giorni sono strapieni di vegetazione, la sensibilità non sa più come prendere nessuna immagine; e per maggiore confusione, le stanze in casa sono fredde, mentre l'aria è molle e pesante, intorno.

Ancora, si sta meglio tuffandosi del tutto nel sole, sommergendosi nel bagno di questo elemento, quando la luce è piena, e dai fiori vengono profumi confusi. Un ramo di serenella, tanto leggiero, tanto elegante, con i grappoli viola fra le foglie verdi distanti, dà per la prima volta, con il suo profumo penetrante, una sensazione essenziale profonda e chiara.

Ancora maggior stupore è dato dalla città, con lo spettacolo della folla fitta, con tanto sfoggio di vestiti variati, nell'aria tiepida, nella mescolanza — sul solco delle strade — delle espressioni più eterogenee, in una mescolanza, in una sovrapposizione stridente di rumori, di colori, di tante cose che si contrastano.

Non deve soffocarsi, stordirsi fino all'ottusità, quì, ogni sensibilità aperta?

Le palpebre non sanno sollevarsi, ad afferrare tutta la visione di colore, e la coscienza è schiacciata dal clima pesante.

Che cos'è? La vita rimbalzava, elastica, dai sonni calmi in una attività continua, in una intensità sempre pronta: ed ora è schiacciata dal sonno invadente, nei cerchi dei giorni, che si ripetono invano.

E poi, per estrema confusione piove, dal cielo oscuro, sopra la città, e la casa è sempre più fredda: vita è soltanto nei sogni — che sono limpidi, tersi, che danno simulacri di viaggi, vedute sfavillanti di laghi. Giacente, l'essere si sente, fra il sogno e il reale, fra il passato e il presente, come librato al di là del vero, al di là dell'avvenire che deve venire lentamente, in un'indifferenza sospesa, che oscilla, sopra il panorama del mondo.